

il luogo del delitto

*gli Euganei del Sei-Settecento
attraverso i processi criminali*

di Aldo Pettenella

Questo testo è apparso nei mesi scorsi in una collana padovana intitolata "I nuovi Samizdat". L'interesse dell'argomento, e la piacevole scrittura, ci spingono a proporlo ad un pubblico più vasto della cerchia di sodali a cui la pubblicazione era originariamente rivolta. Ringraziamo "I nuovi Samizdat" e l'autore della disponibilità.

A Valbona, l'11 di agosto del 1742, Francesco Rizzi uccise con una schioppettata il cane di Alberto Gusella; qualche giorno dopo Gusella fucilò per rapresaglia il vitello di Francesco Rizzi. Danno economico pesante, ma ritorsione comunque moderata, a confronto di quella attuata giusto due anni dopo da Domenico Bianchi detto Boaria, di Anguillara: che ammazzò appunto come un cane Zuanne Barison detto Mareselle, che aveva sparato al suo.

A provocare entrambi i canicidi fu la vista della bestia del vicino intenta a sgranoocchiare nel proprio campo di *formen-ton* pannocchie immature, ancora tenere e dolci com'è giusto che siano in agosto.

Queste storie dal minimo intreccio ci trasportano subito in un mondo assai

lontano dal nostro: quanti cani di oggi, forniti di identificabile proprietario, sono lasciati a cercarsi da soli qualcosa da mangiare a Valbona come ad Anguillara? E quanti cani rivolgerebbero comunque la loro attenzione al mais? E si metterebbero in moto quelle azioni e quelle reazioni, a partire da qualche pannocchia rosicchiata?

Un mondo però non altrettanto lontano da quello dei nostri nonni. Vale la pena allora di menzionare aspetti di vita che a molti risulteranno notissimi, se non altro attraverso la memoria familiare?

Forse sì: verificare che il nostro mondo è cambiato di più negli ultimi quarant'anni che nei quattro secoli precedenti può essere utile. Per quanto parecchio cambiasse anche nel corso di quei secoli.

Muovendo da queste storie potrei inoltrarmi in diverse direzioni. Da una parte la materialità della vita quotidiana. E allora è giusto cominciare dal granoturco, che ha modificato nel Seicento e con presenza via via più massiccia il paesaggio agrario e l'alimentazione degli uomini; ma potremmo quasi altrettanto bene cominciare dallo schioppo, paragonabile come bene di consumo durevole alla bicicletta di mezzo secolo fa, oggetto cioè normalmente presente anche nelle famiglie più povere, tanto indispensabile quanto costoso (due mesi di salario agricolo: ma sul fiorente mercato dell'usato basta molto meno), eredità preziosa dai vecchi ai giovani. Per secoli i maschi andranno magari in giro senza scarpe in giorno di lavoro, ma, soprattutto se giovani e in giorno di festa, non senza archibugio, a volte fin dentro in chiesa.

Nelle processioni poi gli schioppi sono spesso parte integrante del rito, ed apprezzatissime le scariche di fucileria in onore del santo patrono. Si spara, naturalmente, in aria e a salve, ma ci sono casi in cui divergenze d'opinione su chi ha titolo per far parte dei *tragganti*, degli sparatori cioè, abbassano micidialmente la traiettoria di più sostanziose archibugiate.

L'universale abitudine di girare armati (di armi da fuoco: quelle da taglio neanche le considero) mostra forse i primi segni di crisi verso la metà del Settecento, ma non ne sono affatto sicuro.

Con il che mi sono già avviato verso l'altra parte: l'anima degli uomini, il loro modo di sentire e di ragionare – per esempio, la necessità imperativa di reagire adeguatamente ad un affronto ricevuto, esagerando se mai la risposta

pur di evitare ogni sospetto di debolezza.

L'impulso a muovermi contemporaneamente in due direzioni diverse tormenterà me e voi fino alla fine della chiacchierata, confondendo o spezzando con oscillazioni pendolari i fili del discorso; vi toccherà portare pazienza.

La polenta di tutti i giorni, dunque: tutti i giorni, s'intende, in cui ce n'era, perché già in primavera – avremo modo di tornarci – scarseggiava su molte tavole e la *raccolta delle erbe all'uso dei Contadini* era molto più che uno svago (*in tracia di radichio* nella Valcalaona andò il 18 aprile 1743 Margherita Gaziere, di Lozzo, che non tornò più a casa: la trovarono nei campi di ca' Zenobio – l'attuale ca' Romito, sup-pongo – *scanata in un solco de formento* e non si seppe mai chi l'avesse uccisa, né perché; ma forse fu un disgraziato di Este, solo per rubarle gli orecchini).

La polenta sempre, ma anche le tagliatelle e il brodo della festa, o di qualche festa. E, per gli uomini non per le donne, non per quelle *da bene* almeno, la santificazione della domenica poteva includere *due soldi di salado, tre soldi di pane, due bozze di vino, una di piccolo, e una di grosso* dall'oste (consumazione pagata da Gasparo Callegaro, che fece con alcuni amici la sua ultima cena nell'osteria di Mattio Bergamasco, a Monticelli d'Arquà, una domenica di giugno del 1725).

Il vino apparteneva infatti, piuttosto che alla sfera del consumo quotidiano e domestico, a quella della socialità festiva maschile, nelle osterie vere e proprie, onnipresenti, o negli spacci temporanei (*una poca di bettola* nella cucina di questo e nella corte di quell'altro, sotto la *tezza*, o *lobbia*); ci si giocava la *bozza* di vino alle carte, alla morra, ai

birilli – se interpreto giustamente i termini *borelle, burellara, berillara* –, alle bocce (*alle sbochie, alle botte*). Capitava anche alle donne l'occasione di berne sull'aia di chi festeggiava un matrimonio oppure offriva, verso la fine del Carnevale, *una poca di recreatione di ballo* (nelle cittadine e in città, non credo nei paesi, c'erano anche feste da ballo *di soldo*, con ingresso a pagamento). Se, la sera di domenica 25 settembre 1746, Domenico Marchetto cade fulminato da una schioppettata sull'aia di Bastiano Trevisan, a Valbona, nel bel mezzo di un ballo di nozze, com'è difficile individuare chi gli ha sparato! Non è questione di mancanza di testimoni, perché i presenti sono dozzine: il problema è trovarne uno che fosse ancora in grado di capire quello che succedeva.

Il vino ha una parte considerevolissima nella storia criminale di quei secoli e non solo, né certo solo degli Euganei. Gli episodi che la costituiscono hanno perciò la fortissima tendenza a concentrarsi nelle ultime ore dei giorni di festa: stragi della domenica sera.

Non il vino peraltro, ma le tagliatelle di poco fa mi hanno fatto ricordare una storia piuttosto atroce relativa sempre a questa zona.

Il primo febbraio 1678 Giulia Pranda, vedova, si accompagnò con Bona, moglie di Zamaria Bottaro, che da Lozzo andava a trovare certi suoi parenti nel Vicentino. Camminavano sull'argine del Ronego; e *sopra l'arzero per mezzo di prà in lontananza di case* Giulia assalì Bona con *un coltellazzo che si era preparato si dice sotto la traversa*. Risultò una pessima assassina: la colpì freneticamente *ale drete ale storte*, per dritto e per rovescio diremmo noi, senza riusci-

re a finirla, e dovette in conclusione spingerla nel canale, dove la poveretta annegò. Nessuno vide l'aggressione, ma le sue modalità poterono essere ricostruite in base a tracce eloquenti: anche la Togna Carmignana, che di mestiere non fa la criminologa ma *lavora alla campagna* e vede il cadavere appena ripescato, sa dirci che *nel volersi levar le botte dalla testa ha tutte peste le man da tagli, et neanche le lasagnete si taglia così menue*.

Chiuso il cerchio sulle tagliatelle, o lasagnette che siano, lasciatemi divagare sulla divagazione. Il fascino dei fascicoli processuali dell'epoca sta anche proprio in frasi come quella che avete appena ascoltato, nella percepibile eco di voci lontane – non più dell'eco, perché chi verbalizza è in molti sensi diverso da chi parla, e ce lo filtra: ma in quell'espressivo paragone delle ferite alle mani con il taglio fine delle lasagnette risorge per un vivissimo istante una contadina morta da tre secoli, che aveva scarse probabilità di lasciare altre tracce scritte, e il suo dialetto prende sulla lingua del funzionario un attimo di emozionato ed emozionante sopravvento.

Alla vicenda della Bona assassinata e della Giulia assassina ritorneremo: per adesso, riprendiamo a guardarci attorno attenti a cose e luoghi, cominciando magari proprio dall'argine che è il luogo del delitto.

Come le acque di canali e scoli costituiscono l'unica via ragionevole di trasporto per carichi pesanti, così i terreni che le contengono forniscono l'unico cammino praticabile anche nella brutta stagione. Nei processi, gli accenni casuali alle condizioni disastrose delle strade maestre s'infittiscono in pri-

mavera ed in autunno. Può capitare per esempio (capita nell'aprile del 1735, *tempi piovosi*) che nessun *nodaro del Malefizio* (come tradurre? una via di mezzo fra commissario di polizia e giu-dice istruttore) possa o voglia guazzare nella mota fino a Lozzo per la prescritta *visione* di un cadavere, e si ordini perciò ai villani del posto, che a muoversi nel fango sono abituati, di portarlo loro a Padova, il cadavere.

La pianura intorno al monte di Lozzo, e più o meno tutta quella intorno ai Colli, neanche oggi si è dimenticata di essere stata palude, figuriamoci allora, anche se ai tempi della povera Bona Bottara è già trascorso un secolo da grandi opere di bonifica (*retrato* di Lozzo). Se n'è avvantaggiata la grandissima proprietà, quella in particolare delle famiglie patrizie veneziane i cui nomi restano alle ville e riecheggiano nei toponimi della zona, Lando e Contarini, Sagredo e Basadonna, Venier e Cornaro, Morosini e Bragadini, e questo è del tutto normale: la partecipazione ai consorzi di bonifica era obbligatoria e costosa, le comunità nonché i minori proprietari spesso si trovavano costretti a vendere; eccezione notevolissima è, in questa zona, la sopravvivenza fino ad oggi di alcune terre comunali nella Calaona. Le abitazioni dovevano esservi ancora rare, a gran distanza l'una dall'altra, prossime ai corsi d'acqua ed ai loro argini (caratteri dell'insediamento storico ancor oggi evidenti), ma le coltivazioni avevano già guadagnato spazio preponderante. Lì dove Bona è morta c'erano, come abbiamo visto, soltanto prati, adatti al terreno umido e preziosi per il bestiame. Molte campagne dell'epoca però avevano già raggiunto la matura fisionomia dell'arativo piantato e vitato, con

le colture di cereali divise in strisce da filari d'alberi cui è maritata la vite.

Francesco Gomiero "Curtarolo", da Boccon, fu appunto trovato ucciso il 16 luglio 1682, giovedì, *vicino una piantada*, nel luogo indicato come *contrà delle Valle dette di Ca' Sagredo*: la stessa campagna, non c'è dubbio, che si chiama anche oggi *le Sagrede*, fra Lanzetta e Vò vecchio. All'epoca dunque essa era già in parte ridotta a seminativi intervallati da filari, o *piantade*, ma in parte era ancora – se il termine valle non mente – un incolto acquitrinoso. Un uomo come il "Cur-tarolo", su cui pesava un bando perpetuo con alternativa capitale (era condannato cioè all'esilio, e all'impiccagio-ne in caso di cattura, in seguito ad un omicidio), poteva viverci alla macchia, a poche miglia dal paese, facendo di tanto in tanto un salto a casa *a mudarsi di camisa*; a distanza ancor minore erano le più vicine osterie e altre fondamentali occasioni di socialità. Quel giorno per esempio il bandito era stato al mercato di Vò – Vò vecchio, si capisce: il mercato del giovedì, cuore pulsante dei traffici negli Euganei occidentali, è da un secolo passato in eredità al nuovo Vò, insieme al nome – e poi lungamente a bere all'osteria della Punta di Vò, appena passata la Liona in direzione di Agugliaro, prima di stendersi a smaltire la sbornia all'ombra della fatale *piantada*. Non era certamente l'unico bandito della zona che non ci pensava proprio ad abbandonarla, e continuava a viverci con limitati rischi di venire *retento* (arrestato) dalla forza pubblica, e qualche probabilità in più di essere raggiunto da una vendetta privata. Fra le *gente bandite che poco si lasciano vedere ma il più stano per quelle Valle* (le *Veniere*, le *Sagrede...*), c'è per esempio Francesco Gusella, da Valle di

sotto (Valle San Giorgio), che si è mosso per tutto quel giorno in compagnia di Francesco Gomiero, e verso sera l'ha ucciso. Niente di personale: è stato pagato per farlo. Sappiamo anche quanto: 10 lire, il prezzo di dieci giornate di lavoro di un bracciante, o di un sacco di polenta.

Da queste parti anche l'economia criminale è un'economia della miseria, con esuberanza di manodopera rispetto alle occasioni d'impiego. Una sentenza del 1686 mette in fila i nomi (proprio quello di Francesco Gusella è il primo) di una decina di malfattori, molti già gravati di molteplici bandi, che pendono fra i paesi dove hanno famiglia, parenti, favoreggiatori, e *le Valli di quei contorni*, e in variabile raggruppamento commettono tra Rivadolmo e *Vò furti, svaleggi alle pubbliche strade, invio di lettere con richieste di denaro* (e con minacce di dar fuoco a stalle e case in caso di mancato pagamento), rendendosi *formidabili agli abitanti et ai passeggeri* ed intralciando *la libertà del commercio e dei transiti*. Ma nonostante il dispendio d'indignazione intorno ai loro *abbominevoli eccessi*, tutti gli episodi criminosi minutamente elencati non hanno fruttato, messi insieme, che una manciata di lire.

La palude, ridotta assai di estensione ma non cancellata, offre dunque ancora fra le altre risorse (caccia e pesca, taglio delle canne e pascolo per le bestie) la possibilità di starci all'occorrenza più o meno nascosti. Nel Sei-Settecento le superstiti estensioni paludose, soprattutto le maggiori, a meridione degli Euganei verso l'Adige, attirano banditi e malviventi d'ogni risma assai più dell'area propriamente collinare con i suoi boschi; anche se ci sono momenti in cui la presenza di bande

organizzate dedite al brigantaggio riguarda pure la zona del passo Roverello, con relativa strada di valico fra Galzignano e Fontanafredda, nonché il monte Ricco (anni Sessanta del Seicento: fra le rapine messe a segno, un paio assai fruttuose ai danni dei *burchi* che transitano sul Bisatto).

A confronto di quello della pianura, il paesaggio sei-settecentesco della collina è forse relativamente più simile a quello che oggi vediamo, con i campi recintati da quelle siepi (*ciese, passaje*) i cui relitti sono ancora riconoscibili, meglio che altrove, proprio sul monte di Lozzo. Più spazio certo di quello odierno occupano i castagneti; ma nel complesso le colture al suolo restringono lo spazio del bosco, le cui risorse sono d'altronde intensamente sfruttate. Oltre a ricavarne legna da ardere ci si fa carbone; ricchi e poveri vi "uccellano" per svago o per appetito; ci si guadagna qualche lira col taglio e il trasporto di roveri per la Dominante, e qualche lira in più facendo contrabbando di queste protettissime piante, attività che intuisco fiorente e non strettamente riservata ai morti di fame.

Intuisco soltanto, perché fra i miei processi non ne trovo per taglio abusivo di roveri, segno che competevano a tribunale diverso da quello dei Rettori di Padova: ma so che ce n'erano, perché ne incontro talvolta le ricadute. All'origine di ognuno di essi c'era infatti una spia, e qualcuno deve pur incarcarsi di insegnare a vivere alle spie.

A tal fine didattico fu ammazzato per esempio a Valle San Giorgio il signor Battista Pivati il 25 agosto 1685; due settimane prima alcuni dei Rizzetti, dinastia di *monari* del luogo, erano stati banditi per 10 anni *per taglio di ro-*

veri (il bando, temporaneo o perpetuo, era la consueta condanna inflitta al reo contumace, cioè alla maggior parte dei processati). Loro gliel'avevano mandato a dire, che *volevan farlo con un manerino in minuzzoli, che il più gran pezzo sarebbe stata un'orecchia*. Ma ci sono minacce che preparano i fatti (temibili soprattutto quelle pronunciate facendo il gesto di mordersi il dito, da esse non si recederà) e minacce che sostituiscono i fatti: forse il Pivati equivocò sul tipo di minaccia, fatto sta che *ne rise, e sprezzò l'avviso*, dicendo che *il suo archibugio tirava tanto quanto quello dei Rizzetti*. Sul che sbagliava, questo almeno è assodato.

Se mi chiedete perché mai chi ha intenzione di ammazzare mette in guardia la vittima, credo di potervelo spiegare. Un paio di Rizzetti erano stati condannati all'esilio: sono convinto che la famiglia dei mugnai si sarebbe accontentata di imporre a sua volta a chi li aveva denunciati una specie di bando paesano *con alternativa capitale*, come si diceva. Se il Pivati cioè, cittadino padovano (suo fratello era professore universitario di Diritto), solito dimorare buona parte dell'anno nelle sue proprietà di Valle San Giorgio, si fosse ritirato immediatamente in città e non si fosse fatto più vedere da quelle parti, nessuno l'avrebbe cercato a Padova per ammazzarlo: ma in caso contrario la presenza lì in paese del loro accusatore impunito avrebbe troppo gravemente danneggiato la stima di sé dei Rizzetti e la considerazione di cui godevano nella comunità. Né d'altronde poteva subire il loro ultimatum un *Signor Pivati*, per condizione sociale e per storia personale: un paio di omicidi alle spalle li aveva anche lui, che diamine. Insomma, una di quelle tipiche situazioni

senza via d'uscita, anzi con una soltanto.

Cominciate forse ad avvertire, annusando gli Euganei di quei secoli, un effluvio vagamente *western*, tipo sangue, sudore e polvere da sparo? In cui prevale, com'è giusto, il sudore. L'accanimento quotidiano che non è solo, non è per tutti il perenne corpo a corpo con la miseria, la sfruttata fatica dei contadini che mantengono la società cittadina e lo Stato; ma è anche, per alcune famiglie, una vicenda di ascesa economica, di acquisizioni, di conquista di un benessere più o meno considerevole che impegna le generazioni una dopo l'altra, e certo per altre una vicenda di fallimento e di ricaduta verso il basso.

Un darsi da fare in cui ciò che è ammesso come lecito dal sentimento comune è altra cosa da ciò che è consentito dalle leggi, e la legalità è comunemente violata con poche remore, dato che il trasgressore non ne risulta diminuito nel rispetto sociale e il rischio di sanzione da parte dello Stato è piccolo.

Ma questo è un Far West che conosciamo benissimo, perché è il nostro, per quante differenze ci siano nella velocità dei processi, nei dettagli tecnici, nel carattere assai più individuale che familiare delle strategie di affermazione economica.

Quel che allontana da noi quella società è piuttosto il fatto che l'affermazione economica, per importante che sia, è una soltanto delle basi dell'affermazione sociale. Imperativi connessi alla *reputatione*, o *concetto*, di cui godono l'individuo e la famiglia possono indurre a comportamenti francamente antieconomici.

Prendete i Rizzetti, già inguaiati con bando decennale per taglio di roveri, che si fanno – il padre, un figlio, un figliastro – bandire a vita per omicidio. Queste pene erano, in linea di massima e con varie modalità, monetizzabili: ma liberarsi da un bando capitale costava comunque carissimo. Se quei soldi li avevano, i mugnai di Valle non li investirono per riscattarsi dalla pena, ma non credo proprio che li avessero: pagarono certo ugualmente un costo economico, con l'impresa familiare privata delle forze più valide (restava qualche fratello più giovane), sia che i condannati espatriassero sia che rimasero *in contraffaction di bando* a rischiare la pelle dalle parti di casa. Dei rischi abbiamo già fornito esempio; si ricordi che un bandito sorpreso all'interno dei confini poteva essere ucciso impunemente, ed anzi a premio della sua uccisione o cattura era posta una taglia.

Il sangue e la polvere da sparo sono raramente un affare; il crimine che paga (il quale esiste senz'ombra di dubbio) cerca di tenersene lontano. Molta della polvere che brucia, molto del sangue che scorre nei luoghi e nei secoli che andiamo odorando dipendono da delitti d'onore. Non nel senso angusto in cui quest'espressione è rimasta nel linguaggio giuridico, inseparabilmente connessa alla custodia maschile del corpo femminile: ma in quello più ampio di delitti ispirati dal bisogno di difendere e rafforzare l'idea di sé che si coltiva e più ancora la considerazione sociale che circonda la persona o la famiglia.

Ho detto onore, e mi sono venuti i brividi al pensiero di quello che occorrerebbe aggiungere per esemplificare, interpretare, sottilmente distinguere: per

dire subito il meno, i suoi contenuti sono parzialmente diversi a seconda del ceto e dell'epoca.

Ad esempio, un gentiluomo del primo Seicento (ma anche un secolo o due dopo ci sono nobili attaccati alla tradizione) può considerare un affronto che un artigiano o un *vilan* gli chiedano un pagamento dovuto, e naturalmente li punirà per interposto *bravo* onde non sporcarsi le mani; nella stessa epoca per un mercante la puntualità nel saldare un debito può essere questione d'onore.

Qualche cosa di più proverò a dire fra poco, ma lasciatemi intanto tornare al paesaggio d'allora, riprendendo il discorso sui boschi, interrotto dalla prematura morte del signor Battista Pivati. I boschi euganei del Sei-Settecento mi sembrano fondamentalmente in mano a privati proprietari, grandi e piccoli (in generale, gli abitanti della collina dispongono di terreni in piena proprietà o in durevole possesso con maggior frequenza degli abitanti della pianura): ma ancora a metà del Settecento incontro, per esempio ad Arquà, *boschi comunali*, nei quali *ad ognuno dal Comune viene destinato il suo luogo, o presa*, per far legna, e che sono guardati da un *saltaro* stipendiato dalla comunità.

Per il bosco c'è ancora posto anche in pianura. Quello della Carpeneda, presso Bastia, è fonte importante di legname per l'Arsenale di San Marco ed è da esso direttamente amministrato. Il trasporto dei tronchi di rovere lungo la Fossona *nella villa di San Martin, dove è il Fiume Bachiglion, per poi traghettarli a Venezia*, è una risorsa di rilievo, su cui vivono alcune famiglie del paese (negli anni Venti del Settecento i Pacassin, gli Artusi e altri: della loro attività so pa-

recchio, perché un Artusi mi ha usato la cortesia di accoltellare un Pacassin). Ma ai prodotti secondari del bosco attingono molti, dai paesi vicini e anche da quelli non tanto vicini: reggendo un sacco di *giande* in spalla, raccolte per il maiale di casa, stava tornandosene a Lovertino dal bosco della Carpanea il quindicenne Anzolo Capitello, nell'ottobre del 1680, quando ebbe la pessima idea di allungare la mano libera a prendere un grappolo da un campo, e la padrona dell'uva gli ruppe la testa con un palo.

In pianura e collina, dai primi di settembre alla festa San Marco il 25 aprile, dietro pagamento di un diritto di pascolo (*posta delle pecore*) di cui sono in genere titolari famiglie patrizie o enti religiosi, vagano con le loro greggi pastori dei Sette Comuni: presenza ingombrante, che per quanto regolata da norme legali e da consuetudini locali pone a rischio i coltivi e le loro preziose alberature ed è fonte di conflitti spesso cruenti.

Il *degano* di Montegrotto, cioè il rappresentante di turno del paese, cui tocca fra gli altri oneri quello di denunciare gli eventi delittuosi, spiega in questi termini l'operato dei tre fratelli Marcolongo, pastori di Foza dal grilletto facile che hanno ammazzato nel febbraio del 1747 un giovane del luogo temendo a torto che avesse cattive intenzioni contro di loro: *li fratelli pastori l'avevano con tutti di nostra Villa, perché volendo essi prepotentemente far pascolar da per tutto le loro pecore, anche ne' luoghi esenti, stavano sempre con sospetto che le venisse fatto qualche insulto* (qualche attentato) *da quelli di nostra Villa*. E però, l'odierna diffusione nell'area euganea di cognomi appartenenti a dinastie di pastori dell'altopiano, Baù, Zillo, Lunardi, testimonia che

i rapporti non erano tutti sempre e solo conflittuali.

A vegliare contro gli sconfinamenti dei pecorai e contro ogni sorta di furto campestre, sono addetti nelle maggiori proprietà i *saltari*, o *guardacampagne*, nicchia professionale che attira bulli di paese, nonché immigrati, spostati e vagabondi: romagnoli, zingari, ed anche montanari delle zone medesime di provenienza dei pastori, sono forse i gruppi più rappresentati. In ogni momento armatissimo, impiegato occasionalmente come strumento di angherie, sopraffazioni e vendette per conto del suo padrone, altre volte noleggiato da terzi come sicario, stabilmente incline a delinquere in proprio, il *saltaro* prolunga fin dentro il più avanzato Settecento il profilo sociale ed il tipo umano del *bravo* seicentesco, tenuto ormai a disposizione in campagna anziché esibito al seguito quotidiano del gentiluomo.

Il *guardacampagne*, come il *bravo*, è spesso un individuo già segnato di *ban-do*, che si assicura una sorta d'impunità di fatto servendo un patrizio veneto o un altro signore potente: la *Giustizia* ci penserà due volte prima di andare oltraggiosamente a cercarlo *sotto i coperti dell'Eccellentissima Casa Contarini*, o Duodo, o Cornaro, o Pisani. I quali *coperti* includono, si badi, tutte le rustiche abitazioni di affittuali e dipendenti, non solo le residenze signorili.

Nei fascicoli processuali capita spesso di trovare sintetiche notazioni descrittive circa le case in cui gli inquirenti debbono entrare, ad eseguire, per esempio, una *visione di cadavere* – assai più raramente per verificare segni d'effrazione: Sherlock Holmes è lontanis-

simo, l'indagine è quasi solo ricerca di testimonianze.

Le abitazioni dei derelitti, forse più ancora nella pianura che sulla collina, costituiscono un riparo precario in tutti i sensi: le porte sono fin troppo facili da *battere giù* per chi voglia entrare a forza, ma quando nel carnevale del 1655, nei pressi di Montagnana, un rampollo dei conti Bevilacqua decide di fare un'improvvisata notturna ad una fanciulla che considera sua privata proprietà, passa addirittura dal muro. I pavimenti sono di terra battuta, potete immaginare quanto asciutta nella depressa pianura circumeuganea, e ci vuol poco a scavarci una buca per seppellire ad esempio il cadaverino d'un neonato indesiderabile, cosa frequentemente documentata a partire dal secondo decennio del Settecento.

Gli strati inferiori della società rurale abitano spesso a pigione in *casoni* di fango e paglia, di norma suddivisi in alloggi diversi. Giulia Pranda, ve ne ricordate?, vedova in miseria nonché maldestra assassina della Bona Bottara sull'argine del Ronago, abitava in un pezzetto di casone, separata da altri inquilini soltanto da un divisorio di canne: bella comodità per chi, compaesani curiosi, inquirenti dell'epoca o noi, voglia informazioni sulla sua vita privata. Il suo povero segreto, che non è tale per nessuno, è la sua relazione con Zamaria Bottaro, benestante di paese, suo padrone di casa e suo datore di lavoro (la impiega saltuariamente in opere campestri e servizi domestici).

Questo non deve però suggerire una interpretazione passionale dell'omicidio da lei perpetrato contro Bona, moglie del Bottaro: fra le due donne, per quanto possiamo saperne, non c'era rivalità, se mai qualcosa di simile a u-

n'amicizia. L'interpretazione dei compaesani, che ha molte probabilità di essere vera, è che Giulia abbia semplicemente eseguito un ordine del Bottaro quando ne ha ucciso la moglie.

Sui moventi dell'uomo non sappiamo di più, ma tant'è: l'uccisione del coniuge è fra i delitti più comuni di ieri e di oggi; e neppure è raro che l'aspirante vedovo affidi il compito ad un esecutore.

Decisamente meno comune è la scelta di una donna per questo ruolo. Un sicario, già sappiamo, non costava caro in quegli anni e in quei luoghi, e qualche esperienza nel ramo la garantiva. Mettiamo pure che Zamaria Bottaro, per esagerato senso del risparmio o per gelosa riservatezza, volesse far tutto in famiglia: quel che sembra ai nostri occhi più difficile da spiegare è la disponibilità dell'amante ad eseguirne la volontà.

Invece agli occhi dei contemporanei la cosa appare piuttosto ovvia. Prima di essere soggetta alla volontà del Bottaro in quanto sua amante, Giulia Pranda è sua amante in quanto soggetta alla sua volontà. Che la propria domestica, o la propria operaia, debbano rendere anche questo servizio, non ha mai smesso di apparire naturale ai padroni di grosso e piccolo calibro; e sterminato è il numero delle serve e delle contadine che non hanno evitato questa sorte, naturale o meno che essa apparisse loro. Difficile distinguere in questi casi fra seduzione, imposizione e violenza vera e propria: converrà se mai osservare che in presenza di drastici dislivelli di potere non si dà seduzione che non sia anche imposizione e violenza.

Non dimenticheremo di considerare che la subordinazione originaria di Giulia in quanto donna, vedova, povera, operaia, risulta aggravata dall'avve-

nuta seduzione e dalla sua notorietà. Priva com'è di risorse autonome e di qualsiasi protezione familiare, il "disonore" l'ha potenzialmente ridotta sotto i livelli minimi di galleggiamento sociale, e tra lei e il disastro resta solo il padrone-amante: fino a che ce l'ha, ha ancora una parvenza di ruolo, e comunque una garanzia di sussistenza. Può fors'anche nutrire qualche speranza di risarcimento-riabilitazione: il padrone potrebbe per esempio combinare il suo matrimonio con qualcuno a lui legato da rapporti di dipendenza o di clientela. Così si comporterebbe un "buon" padrone che avesse sedotta una giovane nubile; certo, la cosa sarebbe assai più insolita nel caso di una vedova.

Una donna così radicalmente ricattabile non può forse esimersi dall'incombenza d'un assassinio più che da un qualunque altro lavoro che le sia ordinato. Il suo panico e la sua disperazione li intuiamo soltanto nella parossistica inefficace reiterazione dei colpi.

Ci risiamo, adesso ho detto disonore. Onore e disonore femminile sono nozioni tanto rigide quanto semplici, al limite del puro dato fisico. Ma che cosa sia più in generale onore è faccenda complicata e ricca di sfumature.

Ricordiamo pure subito la proprietà transitiva dell'onore (e più del disonore) femminile, che ridonda sui maschi che le hanno in tutela e sull'intera famiglia, e fornisce materia prima alle più correnti contumelie, i cui calchi fossili vengono ancor oggi scagliati. Questo è vero indubbiamente; ma, a differenza forse di quel che accade in altri contesti, non mi pare che rappresenti il cuore della questione nella società eu-

ganea dei secoli scorsi, del Seicento soprattutto.

Per approssimarci al suo cuore, ascolteremo qui le nobili parole di un boaro di Bastia, pronunciate a metà del Seicento. Paulo Toffan riceve una proposta che, senza chiedergli nessuna violazione delle leggi, non gli pare però cosa da galantuomini; la ricompensa promessa è più che generosa. Che cosa risponde? Sentiamolo dalla sua bocca: «Replicai che stimavo più il poter andar in ogni loco come homo da bene che il far assai denaro et non poter andar per tutto». Non chiediamoci se il suo resoconto della trattativa sia veritiero, e neppure se il comportamento che egli si attribuisce sia da considerarsi raro o frequente: fatto sta che chi pronuncia questa frase e chi l'ascolta condividono un codice di comportamento, un sistema di valori che conosce il contrasto fra vantaggio materiale e rispettabilità, ed impone di scegliere a favore della seconda.

Eppure. Il fatto stesso che sia possibile lo scambio onore-denaro suggerisce che non si tratti di ambiti incomunicanti, di sostanze radicalmente estranee. Se è possibile soppesare e scegliere tra i due diversi futuri che si aprono, a seconda che si privilegi l'arricchimento o l'onore, è perché questi sono riducibili ad un denominatore comune. Anche al di là di ogni individuale consapevolezza, sono entrambi materiali da costruzione per quella che chiamavo prima affermazione sociale: sono cioè risorse. È risorsa il comune riconoscimento della tua rettitudine nei rapporti comunitari, della tua lealtà, il valore impegnativo che gli altri riconoscono alla parola che dai, la riluttanza salutare che ognuno deve avere a farti un torto, perché sa che non sei tipo da digerirlo facilmente, così come sono risorse

le parentele, le amicizie, i comparatici, una dipendenza o una clientela contratta che impegnino alla protezione il nome d'un gran signore, possibilmente un patrizio veneziano.

Fiera di cambio, specchio della convertibilità dell'onore in denaro e viceversa, è il momento della dote matrimoniale: da un lato perché dotare convenientemente la figlia, a seconda della propria condizione e della bella figura che si vuol fare, obbliga l'onore della famiglia; dall'altro perché quel che manca all'onore personale della donna va coperto in denaro, o l'affare non si fa. Dico affare senza ironia: anche nella piccola scala dei paesi euganei, con ridotte ma ben avvertite differenziazioni interne, quel che una ragazza porta con sé di beni mobili o immobili può essere non solo beneficio accessorio, ma contributo di tutto rilievo al movimento ascendente di una famiglia. E per la ragazza disporre di una dote è la possibilità di non accontentarsi del primo scalzacani che la domanda. Dove c'è un'occasione da cogliere, c'è l'eventualità di lasciarsela sfuggire: scelte difficili, esposte al rischio di passi precipitati e di indugi dannosi, a lunghi pensieri e subiti ripensamenti.

Se proprio occorre scegliere, meglio una fanciulla dotata o una fanciulla illibata? La perplessità è lecita, così come lo scambio illibatezza contro dote è un fatto previsto dalla consuetudine e dalla legge, ed è anche l'unica riparazione pensabile quando il matrimonio della fanciulla sedotta con il suo seduttore è improponibile, per la differenza di ceto a vantaggio dell'uomo, o impossibile perché questi è un ecclesiastico o un coniugato.

Una sorta di controllo collettivo sullo stock delle doti localmente disponi-

bili avrà a che fare con la conflittualità endemica fra gruppi giovanili di confinanti contrade? Quella specie di guerriglia che i *putti da maritare* d'un paese combattevano – e la combattevano, chiedete ai padri, fino a pochi decenni fa – per non permettere a quelli del paese vicino di corteggiargli le ragazze, ed eventualmente per proteggere *manu militari* il corteggiamento fatto da qualcuno della propria comunità ad una giovane dell'altra? Non è un'interpretazione che mi inventi io, e credo che ci sia molto del vero.

Però queste solide ragioni d'interesse assumevano al proprio servizio la costituzione di un'identità di gruppo, il piacere del cameratismo, il gusto del rischio e del conflitto: propensioni comunque bisognose di qualche direzione di sfogo nei giovani maschi, e più incanalabili che sopprimibili nella cultura di quella e di moltissime altre società, io credo di tutte. Certo è che nella permanente belligeranza fra vicini di paese si coltiva quella rude varietà di onor virile che consiste nel fargliela vedere, nel non tirarsi mai indietro, nel non mostrar paura di nessuno (*uno che gli basta l'animo*, si dice di chi si distingue in questi ambiti): varietà di cui ci riesce più facile riconoscere la puerilità che ammettere la forza. Il conflitto abbia pure nella concorrenza per il monte-doti una sua fondamentale ragion pratica: non per questo ha sempre bisogno per manifestarsi della provocazione grave costituita dal corteggiamento oltre confine, e lo scontro travalica spesso per occasione, dimensione e partecipazione ogni plausibile funzionalità. Qualche esempio.

Si costumava un paio di secoli fa negli Euganei occidentali, ma immagino

non li soltanto, che alla vigilia dell'Epifania gruppi di giovani girassero per le case suonando e cantando, la *Ciarastela* direte voi, invece no, la *Carmelitana* cioè *orationi spirituali* (non saprei dirvene di più). Una *equipe* di Val di sotto va nel 1705 ad esibirsi a Val di sopra: nel ruolo di suonatori, pensate un po', due fratelli Rizzetti, Stefano alla chitarra ed Angelo al violino, *nouvelle vague* della nota famiglia di mugnai. Non credo che dipendesse dalla cattiva qualità della musica se non tutti gradirono: ai giovanotti di Val di sopra dispiacque in particolare che il complesso ospite indugiasse sotto le finestre di una certa ragazza; ma si vede che erano stati colti di sorpresa. Uno a zero. La sera successiva cercarono la rivincita, scendendo armati di strumenti non musicali. Loro sì erano, tutto lascia supporre, attesi: risalirono in disordine la valle che avevano baldanzosamente disceso, tutti tranne due, vittime di quella mira micidiale che di casa Rizzetti era tradizione e vanto. Cappotto. Non ho dubbi che Angelo e Stefano fossero quel che si dice dei *leaders* naturali del loro gruppo coetaneo.

Se nel 1748 Santo Toniolo, che è di Cortelà, va a Boccon per la predica del lunedì dell'Angelo, la cosa non può invece disturbare nessuno. A quei tempi fra l'altro, e fino a quelli delle nostre nonne, una buona predica appartiene alla categoria dello spettacolo teatrale di richiamo oltre che a quella del culto, soprattutto se l'oratore è uno specialista, di quelli in perenne trasferta: e la comunità che offre l'attrazione può solo sentirsi orgogliosa dell'allargato concorso di popolo, come quando molta gente dai paesi vicini converge alla sua sagra o al suo mercato. Ma se il Tonio-

lo, anziché passare dalla laterale porta degli uomini, entra in chiesa dalla porta principale, che la consuetudine riserva alle donne, voi come l'interpretereste? Come forestiera ignoranza del costume locale, come disattenzione innocente o come provocazione sanguinosa, quasi uno stupro simbolico dell'intera popolazione femminile bocconese in faccia all'intera popolazione maschile? Nel dubbio tre giovanotti del paese provvidero a ripassarlo di bastonate come un tappeto, sulla porta della chiesa, mentre un quarto lo teneva sotto tiro con lo schioppo per evitargli la tentazione di reagire.

C'era nella pieve di San Lorenzo ad Abano, e ci sarà probabilmente ancora, un altare dedicato a Sant'Antonio; una *fraglia*, o confraternita, intitolata al Santo s'incaricava di organizzare e guidare il rituale della sua festa.

Durante la processione del 13 giugno 1735 Anzolo Mandruzzato, un giovane contadino ch'è tra i capi della *fraglia*, ha il compito *in figura come di soprastante ai sbarri* di dare il segnale per le scariche di fucileria in onore del Santo: tocca perciò a lui di sventare un rischio imminente di inquinamento, vietando ad alcuni giovani di San Piero Montagnon (oggi diremmo Montegrotto) di unire abusivamente i loro *spari d'allegrezza* a quelli degli *Abanesi*.

I *Sampierani*, *ripulsati dal far spari*, non la presero bene, ed uno di essi (morsicandosi il dito, badate) lanciò un "*Fiol d'una buzarona, te me la pagarè!*" all'indirizzo del Mandruzzato; il quale gli rispose che "*all'ora non poteva attenderle, perché era impegnato, ma che dopo era pronto*".

Il modello non può essere John Wayne, per quanto gli somigli, né si tratta

di esteriore imitazione. È piuttosto l'interiorizzazione di una cultura che non possiamo non definire cavalleresca, anche nel senso letterario della parola: ho incontrato nelle mie scorribande in questi secoli contadini dei Colli che leggevano il Tasso, e v'infor-mo di passaggio che ho riscontrato al-meno per il Seicento un consistente analfabetismo femminile anche nelle classi superiori ed un'alfabetizzazione maschile abbastanza diffusa anche nel popolo. È una cultura che discenderà certamente dall'alto, dal mondo dei padroni, ma è assimilata con più ingenua adesione da un Anzolo Mandruzzato, che di professione *lavora alla campagna* e, lo so positivamente, man-gia polenta anche la domenica: e Anzolo, credetemi sulla parola, non è affatto un'eccezione. Cavalleria rusticana.

I presenti provvidero comunque ad impedire ogni contatto fra il nostro uomo e i *Sampierani* più arrabbiati, e per quel giorno nulla accade: ma la resa dei conti, l'avrete capito, era solo rimandata. Lo capì anche l'arciprete di San Piero Montagnon, che vietò dal pulpito ai giovani del paese di recarsi ad Abano nelle feste successive, in particolare il 10 agosto, festa di San Lorenzo patrono di quella comunità. Fu obbedito, ma – a rigore – il divieto non si estendeva al 15 agosto, solennità dell'Assunta, e al paese di Monte Ortone che particolarmente la festeggiava, con adeguato concorso di popolo da tutte le *ville* vicine. Anche qui avrete già capito: morirono Anzolo Mandruzzato, suo padre che era accorso a difenderlo ed un *Sampierano*; difficile il calcolo dei feriti.

Un dettaglio che non c'entra col nostro discorso, ma è interessante: accanto al cadavere del giovane Mandruzza-

to rimane una pistola, rotta in due pezzi, che non è sua. La cosa riceve nel processo una plausibile spiegazione, ma mi è venuto il dubbio che si tratti d'altro. In due diversi processi di quindici anni dopo trovo traccia di una curiosa superstizione, che il *degano* di Prà, sotto Este, spiega in questi termini agli inquirenti: «Ha da sapere la Giustizia com'è invalsa un'opinione nel popolo basso e ignorante, che l'interfettore non possa staccarsi dall'interfetto, se prima non le lascia qualche segno»; analogamente un teste di Bastia dichiara: «Tra noi corre un'opinione, che chi ammazza uno non possa da quello partirsi senza lasciarle d'appresso qualche cosa». Tutto qui, ma volevo che lo sapeste: di questa credenza singolare, ho l'impressione, pochi oltre a voi e a me sono al corrente. Chiusa la parentesi.

Tra i conflitti che punteggiano fittamente i balli di fine carnevale un paio mi restano memorabili per l'entità del bilancio.

Due morti ed un ferito nel 1682 a *Montearchin* (Monticelli di Arquà), contendenti alcuni della *Costa del lago di Arquà* contro gente di Valsanzibio. Nel 1733, nel cortile dell'osteria di Tramonte, due morti locali in maschera – uno con abiti femminili, l'altro *con vesta lunga da filosofo* –, e due feriti nel gruppo rivale di San Daniele. Il primo di questi episodi m'è rimasto impresso anche per l'impareggiabile grido di guerra che fa precipitare lo scontro: uno dei colligiani di Valsanzibio che fronteggiano gli uomini della Costa, gente di pianura, urla “*Chi è della montagna carghi con balla!*”, carichi cioè lo schioppo non *a megjarina*, i mi-nuti pallini di piombo che servivano per la caccia agli uccelli, ma *a balla*, tre o

quattro pallettoni di cui uno, *bal-la mae-stra*, più grande. Grido tecnicamente inutile, perché caricare l'archibugio è affare che chiede qualche minuto, e del resto ognuno ce l'ha già carico e sparerà con quanto ha in canna: ma è un grido del cuore, determinato a dar morte o a morire.

Nell'un caso e nell'altro uomini coniugati parteciparono volenterosamente e diedero, cose si dice, il loro contributo di sangue.

Chi cade a terra chiama *Confession, confession!*, o invoca *Giesù Maria!*. Mica sempre solo lui, però.

Luglio del 1730, un conflitto a fuoco di classica figura fra *Galzignani e Torregliani: casus belli*, una di Torreglia amareggiata da uno di Galzignano. Inaudito invece il comportamento di Domenico Marsin "Moschinato": lui che è di Vallorto, comune di Torreglia (periferia sì, confinante col comune di Galzignano, ma questo non toglie), si schiera, per motivi qui troppo lunghi da spiegare, col nemico e spara contro i compaesani. Senza far danno: riceve invece lui una palla di striscio; ma siamo giusti, un graffio non può essere considerato punizione bastevole. Così la domenica dopo alcuni giovanotti si danno appuntamento ai vesperi, su a San Sabino, Torreglia alta, ed all'uscita di chiesa giurano: *alzemo le man al cielo, diciamo tre volte Jesus Maria, racomandiamoci l'anima, che sarà quello che Idio vorà*, e poi giù a Vallorto. Iddio volle che, sei contro uno, il traditore ci restasse secco, *nel sitto chiamato la Crosarola vicin al Castelletto*.

Che la società euganea di quei secoli fosse religiosa non si discute: resta da vedere che tipo di religione fosse. Se per noi la parola avesse valenza preva-

lentemente spirituale e morale, e risultasse nettamente separata dalla magia rituale, qui non dovremmo neppure usarla. Il rito – le parole e le cose sacre la cui efficacia piove sui giusti e sugli ingiusti così come influisce sulla pioggia e sulla siccità, sulle gelate e sulla grandine, sulle malattie degli uomini e su quelle dei bachi da seta – mi sembra l'essenza. E quale indispensabile ministro di riti il clero è fondamentale: ogni mancanza al suo debito culturale e sacramentale è acutamente avvertita, e il prete poco solerte nell'accorrere al capezzale del moribondo o poco puntuale nell'officiare la messa apre col suo gregge un contenzioso che finisce non di rado negli incartamenti processuali, anche per azioni e reazioni particolarmente energiche cui talvolta dà luogo. Ben poco autorevole mi sembra invece il sacerdote, quanto meno per tutto il Seicento e salvo rare eccezioni, come guida e punto di riferimento per la condotta della comunità: la quale si conforma piuttosto ad un sistema di valori non facilmente definibile "cristiano", e del resto largamente condiviso dal clero stesso. Fra l'altro, il tasso documentato di criminalità clericale seicentesca rende l'immagine di una categoria che, in rapporto al suo peso numerico, delinque quanto ogni altra, se non di più.

Il Settecento è altra cosa, per quanto mi par di vedere e tagliando per comodità i secoli col coltello. Ci sarà dietro senz'altro una selezione del personale, una cura delle strutture di formazione, insomma una politica ecclesiastica su cui molto sarà stato scritto e niente, confesso, ho letto. Quello che io constato è un ridotto contributo del clero ai reati comuni, una sua accresciuta autorevolezza nel mediare e comporre conflitti interni alla comunità, un inter-

ventismo alquanto inedito nel campo delle condotte sessuali. Vedo, si capisce, preti fare insistente pressione sui seduttori per spingerli al matrimonio riparatore, ma li vedo anche, quasi in veste di commissari della Buon costume, organizzare e guidare la cacciata dal paese di qualche disgraziata *di pessimo concetto*, e servirsi quasi come di loro agenti delle levatrici (che verso la metà del secolo cominciano ad essere ufficialmente inquadrate e registrate), spedendole in visita a nubili e vedove in fama di gravidanza clandestina.

Chissà qual è la relazione fra queste novità e il gran numero dei processi per infanticidio che invadono le mie carte dopo il primo decennio del Settecento. Questo esplosivo incremento sarà puro fatto giuridico (più processi perché c'è una sensibilità istituzionale diversa, perché si perseguivano condotte prima ignorate, senza che queste siano significativamente mutate)? Crederei piuttosto che ci siano dietro mutamenti profondi economici e demografici, giovani donne che più comunemente si trovano lontane da casa, vite alla ventura prive di protezione; ma non ci sarà anche nei confronti delle donne che hanno rapporti sessuali fuori del matrimonio (scelta o disgrazia che essa sia, e disgrazia è di solito, cioè violenza, inganno o fame) una più drastica intolleranza culturale, un ostracismo così duro da spingerle a tutto pur di tenere celato il loro *mancomento*? E sarà un simmetrico effetto della stessa cultura, o solo una mia impressione, il rarefarsi nel Settecento di un fenomeno che nel secolo precedente mi ha colpito per la sua frequenza – figli naturali, frutto probabilissimo di relazioni ancillari, che sono allevati nella casa del padre benestante, ne portano il cognome,

partecipano in qualche forma all'eredità?

Dicevo prima di una religiosità che non può dirsi cristiana, e mi è venuto in mente un buon cristiano.

Bozza faceva di nome Baldissera, che per noi sarebbe Baldassarre, e di mestiere l'oste alla Motta, fra Monselice ed Este; nel 1681 aveva alle spalle già molti anni d'onorata professione. Il 4 di maggio, sagra della Motta, sarebbe stato per ogni altro oste il *clou* dell'esercizio annuale, il giorno degli straordinari d'orario e di guadagno. Per Baldissera Bozza no. Lui quel giorno chiudeva bottega e se ne andava addirittura dal paese; a chi si stupiva spiegava *che sopra le sagre suol sempre venire delle disgratie*. La statistica criminale senza esitazione confermerebbe, ed in verità proprio a lui era accaduta la *disgratia* di uccidere un uomo, tale Flaminio, in un 4 maggio ormai lontano.

Di quell'omicidio ignoro quasi tutto, non ho in merito né un processo né una sentenza, e non sono neppure certo che fosse proprio accaduto durante la sagra; ma lo credo fermamente, o nessun conto torna più. Per il poco che so di Baldissera, sono incline a pensare che si sia trattato di legittima difesa o quasi. Se vi bisogna uno scenario plausibile, posso farmene prestare uno da qualche analoga vicenda: l'osteria zepa d'ubriachi, una rissa, l'oste che s'interpone, un contendente che rivolge la sua ira contro di lui, frittata fatta.

Cosa certa è che Baldissera Bozza, omicida d'una specie rara fra i miei clienti, non se la perdonò più; e annualmente destinava l'anniversario ad un espiatorio pellegrinaggio attraverso tutte le chiese di Monselice, che non erano poche, concludendo con l'ascesa

alle Sette Chiese (ginocchioni? non so neanche questo, e non vorrei esagerare). Aveva finito e ridiscendeva, la sera del 4 maggio di quell'anno, con l'animo gli auguro alquanto risollevato, quando s'arrestò all'altezza del Duomo: sto parlando ovviamente del Duomo vecchio, e se non conoscete i luoghi e non capite i movimenti urge un pellegrinaggio espiatorio. Cavalli e carrozze, livree ed abiti di gala, dame e cavalieri *foresti*, folla di curiosi: uno spettacolo coi fiocchi, cari miei, e che cosa volete che ne capisca più gente come noi, che ha quotidianamente a disposizione una varietà d'intrattenimenti di cui un monarca dell'epoca neppure lontanamente disponeva (osservazione non mia, non voglio prendermene il merito nel caso che v'abbia colpito).

Si battezzava la nipotina d'un personaggio monselicense di primo piano, tal Fioravante Santini, di cui m'è capitato in altra occasione di raccontare alcune marachelle giovanili. Nonno della creatura e patriarca di vasta famiglia, ha colto l'occasione per esibire le relazioni più prestigiose di cui dispone: nobili come i marchesi Dottori tra gli invitati, e padrino il conte Antonio Conti padovano; e quella che sta salendo in carrozza in questo momento è la madrina, la moglie di Nicolò Maria Renier patrizio veneto.

Baldissera è in mezzo alla folla, rapito come tutti, che si gode la parata del bel mondo: perché dovrebbe far caso ad un lacché di Antonio Conti che si stacca dal palcoscenico, aggira la platea, si fa strada tra gli spettatori, gli arriva dietro le spalle?

Il suo nome però, se lo sentisse, gli direbbe qualcosa. Da sotto la livrea Zuanne Flaminio cava una pistola e la scarica nella schiena dell'uomo che do-

dici anni prima gli ha ucciso il padre. Sfiga tremenda, come diremmo noi; oppure, come direbbe Borges, la conclusione necessaria di dodici anni d'attesa, dodici anniversari in cui Baldissera ha cercato l'appuntamento che non sapeva d'avere e che non poteva mancare. Le sue ultime parole, *sia chi si vuole perdonare, il Signor habbi misericordia dell'anima mia*, non ci dicono neppure se egli abbia alla fine capito.

E da qui in che direzione riparto? Verso un'esplorazione dei territori dell'intrattenimento e dello svago, già sfiorati a proposito dei giochi d'osteria, dei balli, della valenza spettacolare delle liturgie sacre?

Mi piacerebbe, e potrei parlarvi di cose singolari, l'opera in teatro a Montagnana, la caccia al toro nella Piazza maggiore di Este, il gioco della palla, che tipo di gioco non so, a Monselice, spettacoli tutti intonati alla qualità urbana che questi centri hanno, e più aspirano ad avere, minima distanza ed altra dimensione rispetto al mondo rurale in cui ci aggiriamo. Oppure potrei parlare di musica, onnipresente sottofondo delle nostre giornate, che chiedeva invece allora la fisica presenza dei suonatori: piacere raro dunque, ed apprezzato e conteso chi sa offrirlo, il che va ricordato per comprendere nel suo giusto valore il regalo di una serenata, anzi *mattinata* nella lingua di quei secoli. E magari, di bene voluttuario in bene voluttuario, arriverei al tabacco (da fiuto), che già a mezzo Seicento è nei quotidiani desideri, se non nella quotidiana disponibilità, di tutti i maschi, compresi quelli squattrinati, tanto che è ormai affermata abitudine offrirsi reciprocamente e reciprocamente anche chiedersene. O potrei infine sof-

fermarmi sul piacere cui meno si pensa, il più diffuso e a buon mercato, che occupa la maggior parte del tempo libero delle persone d'ogni condizione, di entrambi i sessi e di tutte le età, il piacere della conversazione: alla fonte e al mulino, al filò e in piazza, in chiesa, in cucina e nel viottolo fra i campi. E sapeste come vivamente si percepisce, attraverso le parole dei testimoni nei verbali processuali, l'enorme volume di informazioni pettegolezzi ipotesi e interpretazioni che scorre nel sistema circolatorio d'un paese, il quotidiano notiziario sui fatti privati di ognuno che raggiunge ciascun altro!

O mi muoverò piuttosto verso le sanguigne regioni della vendetta di famiglia? Ma sì, da questa parte!

E riiccoci di ritorno sul terreno dell'onore, e all'obbligo di non subire passivamente affronti, una forza che agisce sull'intero gruppo familiare e attraverso di esso.

Prendiamo il caso del conflitto che esplose nella primavera del 1682, a Boccon, tra le due famiglie dei Granza "Biriolo" e dei Gomiero "Curtarolo", cugini alla larga e vicini stretti di casa, *con i cortivi attaccati che solo li separano la passaglia*, e quindi sempre a questionare fra loro *per causa di polame e di minchionerie*.

L'occasione fu fornita dal *bosegato* (maiale) degli uni che sconfinò a mangiare *quattro arfossi di vigna* (quattro propaggini, tralci interrati per ricavarne nuove piante) sul terreno degli altri. I dieci minuti di strepiti e contumelie che ne seguirono avrebbero benissimo potuto chiudere l'episodio, come nei casi precedenti era accaduto, se nelle ore successive non si fossero aggiunti al danno materiale più gravi e reciproci danni immateriali. Un giovanotto

Granza si vantò con alcune vicine di aver fatto *sarare in casa* il coetaneo Antonio Gomiero, di averlo cioè indotto a chiudersi in casa per la paura (falso: erano state le donne che ce l'avevano chiuso per evitare incidenti). Il giovanotto Gomiero negò in risposta un tradizionale diritto di passo al coetaneo Granza, e solo a lui: «gli altri di casa tua possono passare». Dopo di che, è evidente, il confronto poteva proseguire soltanto a schioppettate.

Due fratelli Granza uccidono dunque Antonio Gomiero il 10 maggio. Nei due mesi seguenti si sviluppò tramite intermediari il tentativo di ricomporre la pace fra le due famiglie: l'unica onorevole alternativa alla faida era costituita da questi patti privati, che spesso si valevano di mediatori autorevoli, importanti proprietari della zona o religiosi di prestigio, venivano stesi davanti a testimoni in forma di veri e propri atti notarili, e sottintendevano, più raramente esplicitavano, atti di congrua riparazione dell'offesa arrecata. Entrambi i patriarchi sarebbero stati favorevoli, ma la trattativa fallì per l'opposizione di un cognato dei Gomiero, un Calaon "Spolverato", parente di riguardo e d'autorità, forse per qualità personali e certo in quanto *gastaldo* del conte Zacco.

I Granza a questo punto, anziché chiudersi in difesa come sarebbe stato da attendersi, ripartirono in fulmineo contropiede facendo ammazzare il 16 luglio il temibile Francesco Gomiero, fratello del morto, già bandito anni prima per omicidio e quindi certo esecutore designato della vendetta (abbiamo anticipato l'incontro con il suo cadavere, nelle Sagrede, ai piedi di un filare).

Di Gomiero in età giusta per sparare non ne restano, ma il 30 ottobre, presso

l'osteria della Bomba, il vecchio padre dei fratelli Granza, Tomio, viene ucciso dal cugino dei due primi morti, nonché figlio del gastaldo, Bartolo Callaon "Spolverato". Il quale, va aggiunto, è anch'egli già colpito da bando, e nell'occasione si fa spalleggiare da un altro bandito, un Bonello di Val-le, oggi Valle San Giorgio.

Questo bandito Bonello e l'altro bandito Gusella, quello che si prestò per dieci lire ad ammazzare a tradimento Francesco Gomiero, sono due delle schegge seminate intorno da un'altra faida, precedente d'un paio d'anni, che aveva avuto per protagonisti due *clans* di Valle, gli Albertin-Gusella di Valle di sotto da un lato e i Berton-Nicolin di Valle di sopra dall'altro: all'origine della guerra, il gesto di Zuanne Nicolin, che aveva sequestrato lo schioppo al più giovane dei fratelli Gusella, sconfinato in visita di corteggiamento ad una ragazza di Val di sopra. Difficile immaginare sfregio più sanguinoso che il portar via lo schioppo ad uno in presenza della morosa, reale o potenziale che sia: pure Anzolo Gusella, che doveva essere una pasta di ragazzo, si sarebbe accontentato di riavere indietro l'arma (non era neanche sua, se l'e-ra fatta prestare per l'occasione), ed in effetti la riebbe facilmente grazie ai buoni uffici d'un amico comune. Ma l'onta della metaforica castrazione che aveva subito non era soltanto affar suo, macchiava piuttosto tutta la famiglia: l'intero parentado lo costrinse a lavare la vergogna e lo accompagnò alla vendetta, cui Zuanne Nicolin sfuggì, mentre restò ucciso un cugino, Battista Berton, che era in sua compagnia.

Come la famiglia obbliga l'individuo, così l'individuo autorevole, l'abbiamo visto poco fa, obbliga la famiglia: nei

mesi successivi il vecchio Domenico Berton, implacabile, impedì una pace che era desiderata dai giovani dei due parentadi, e spinse figli e nipoti a tendere un agguato mortale ad un membro del *clan* nemico. Salvo poi pentirsi della scelta di tempo, a quanto ci assicurano testimoni che hanno avuto occasione di parlargli in seguito: sarebbe bastato aspettare qualche settimana, e la vittima designata, in quel momento sotto processo per l'omicidio precedente, sarebbe stata bandita. Se non si fosse affrettata ad espatriare si sarebbe potuto allora ammazzarla *senza spese*, mentre così, chissà quanto gli sarebbe costato.

La guerra privata e la privata pace di parentadi contrapposti si intrecciano infatti in vario e reciproco condizionamento con la giustizia dello Stato: come chi è stato colpito da sentenza banditoria può essere ucciso impunemente se non esce dai confini, così un imputato che può presentare in processo un atto firmato dagli avversari, in cui essi gli concedono la pace e *si rimuovono dalle istanze fatte* (rinuncia di parte, diremmo noi), avrà molto probabilmente una sentenza più mite.

Quanti millimetri di sangue – sangue giovane in grande prevalenza – piovono annualmente sugli Euganei di quei secoli, per meditate faide di famiglia e di gruppo o per subitanee esplosioni di suscettibilità, lubrificata dal vino e micidiale per la fida compagnia dell'arma sempre carica? Non mi arrieschio a quantificare ma, se vi contentate di una suggestione, gli archibusi dell'epoca dovevano chiedere un tributo di vite più considerevole assai dei motorini di adesso. Differenza fondamentale è che oggi il motorino è la principale

causa di morte fra i ragazzi, e gli schioppi di allora no.

Si moriva spesso nella prima infanzia, si moriva giovani ancora delle più varie malattie, ci si considerava e si era vecchi a cinquant'anni, sessanta se proprio la fibra era forte. È netta, nello specchio delle carte processuali, l'immagine di una popolazione malaticcia, in cui è assai frequente trovarsi *astretti al letto*, si è diffusamente soggetti ad infezioni (evidenti quelle cutanee, più varie certo dei nomi usati per designarle, di cui ricordo solo *rogna* e *rosipila*, erisipela), e chiunque sia vivo è un sopravvissuto a consolidate endemie e a ricorrenti epidemie. Viene subito in mente la famosa esplosione di peste del 1630, ricordata poi come *il contagio* per antonomasia, spartiacque cronologico nel parlare quotidiano, *prima, do-po del contagio*; ma quante facce *varolate*, deturpate dai segni del vaiolo, si vedono in giro nel Settecento, e quanti infettati dalla sifilide, questi a dire il vero nella città più assai che in campagna!

O si tiene a mente questo, e si cerca di immaginare come i nostri antenati potessero percepire la fragilità dell'esistenza e la facilità della morte, o non si comprende neppure la disinvoltura con cui si mettevano a rischio di perdere e di togliere la vita: disinvoltura, debbo dirlo, che non sembra affatto attenuarsi nel corso di quei secoli, se si focalizza lo sguardo sulla società contadina, mentre dall'ultimo Seicento al maturo Settecento diminuisce a vista d'occhio la propensione al delitto di sangue fra le classi possidenti cittadine.

Nella bellicosa quotidianità euganea di quei secoli, rari sono i casi in cui un conflitto contrappone un contadino ad un proprietario, e si tratta per quanto

s'intuisce di conflitti privati e contingenti, lontanissimi dall'idea di attentare all'ordine sociale vigente. Mi viene sì in mente un contestatore, Francesco Facchin "Vido" di Zovon, che nel 1725 doveva ai Paruta due annate d'affitto per certi campi, e rifiutava di pagarglielle predicando che *quelli della villa di Zovon erano loro Patroni e Prencipi* in casa loro; ma era, temo, più una macchietta da osteria che un comunista primitivo, e non saprei comunque affiancare al suo nessun altro nome.

Il grande proprietario, personalmente noto in campagna ma appartenente al mondo della città, rappresenta per la società rurale non tanto un avversario quanto un punto di riferimento imprescindibile. Lo stereotipo del paese veneto stretto intorno al suo parroco, che attraverso di lui riceve l'influenza di una superiore diversità culturale, e ne fa dal canto suo il mediatore verso l'alto dei suoi sentimenti e delle sue esigenze, potrà essere plausibilmente applicato solo ad epoche più recenti: per quella che andiamo osservando noi, la figura di mediazione fondamentale mi sembra piuttosto quella del proprietario, e della sua protezione cercherà di valersi il paesano nelle relazioni interne alla società locale e per qualunque contatto che gli tocchi di avere con lo Stato e le sue istituzioni.

Potrebbe sembrare, e non è, un'eccezione alla regola di questi rapporti un episodio che ho già altra volta raccontato per esteso, e che accennerò dunque rapidamente. Il granaio di Ca' Cortuso alla Rivella (oggi villa Emo "del giardino"), sul canale fra Monselice e Battaglia, fu invaso e semisvuotato l'11 aprile del 1740 dagli abitanti di Arquà. Scesi in duecento dalla collina, ben or-

ganizzati ed armati, neutralizzarono facilmente il gastaldo e i suoi uomini e si portarono via il grano che gli occorreva per non morire di fame: la primavera è di ogni anno il momento più critico, e particolarmente in quella la penuria era acuta.

Se la molla prima di quell'azione sta in un bisogno elementare, che non chiede parole di spiegazione, le sue modalità e la scelta dell'obiettivo aprono invece uno spaccato di notevole profondità e complessità, e non solo per l'efficienza e la disciplina di cui dà prova quella gente, agendo organizzata come *Commun d'Arquà*. Coloro che operarono il prelievo, lungi dal disconoscere il diritto di proprietà su quei grani dell'abate Lodovico Alberto Cortuso, accettarono di buon grado di lasciare in nota al gastaldo (che, con uno schioppo puntato contro, non era in condizione di contrattare alcunché) il loro nome e la quantità asportata, dichiarando *che prendevano impegno di pagargliela a suo tempo*. Intanto, soddisfacendo alle loro necessità, davano insieme una lezione al Cortuso: il quale non solo teneva *incanevato* il raccolto, aveva cioè ancora nel suo granaio, in attesa della punta annuale dei prezzi fra maggio e giugno, cereali che già da tempo sarebbe stato tenuto, a rigor di legge, a mettere in vendita sul mercato di Padova; ma aveva anche rifiutato il prestito in natura che alcuni di Arquà gli avevano chiesto.

Che la produzione e la circolazione del cibo fossero guidate dalla ricerca di profitti speculativi era un fatto, ben presente nell'economia dell'epoca, ma non un ammissibile principio: il comune senso morale lo rigettava e l'ostacolava la legislazione stessa. La gente di Arquà non intendeva affatto mettere in

discussione l'ordine costituito, il *diritto* del proprietario, l'etica socialmente condivisa dei rapporti sociali ed economici: al contrario, richiamava con un atto di forza l'abate Cortuso al rispetto di quelle regole e al *dovere* del proprietario. Un atto di forza singolarmente attento a fare il minimo indispensabile uso della violenza: a nessuno venne torto un capello, e vennero rigorosamente rispettate le stesse suppellettili del palazzo in cui la folla si introdusse, dato che il granaio era nel sottotetto della residenza padronale. E anche questo, badate, è onore.

Nei rapporti fra i devoti sudditi del Serenissimo Principe e gli sbirri, o *ministri*, o *ufficiali*, o *zaffi*, ingranaggio ultimo della macchina che ne trasmetteva l'autorità, non c'era invece proprio nessuna attenzione a scansare la violenza: la vita d'uno sbirro valeva quanto quella d'una bestia rabbiosa. L'infamia che circondava la funzione, unita agli incerti proventi, selezionava indubbiamente verso il basso la qualità del personale disposto a svolgerla, in un inesorabile circolo vizioso: professione per morti di fame sordi ad ogni senso dell'onore personale, se non forse, ma soltanto a volte, a quella sua varietà barbarica che è la *bravura*, il gusto prepotente d'imporre il rispetto a forza.

Gli sbirri sono dunque, con abusata espressione, deboli con i forti, e forti con i deboli: ma basta poco per sbagliarsi nella valutazione dell'altrui debolezza.

Se per un pignoramento si deve sequestrare ad una famiglia la *caliera* in cui cuoce la polenta quotidiana, o una bestia che è sua vitale risorsa, o un attrezzo indispensabile al suo lavoro, la potenza della disperazione può rove-

sciare i rapporti di forza, ad onta del vantaggio del numero, dell'armamento, della sorpresa.

Effettuare un arresto, quattro armatissimi contro uno disarmato o quasi, è cosa facile; sempre che l'odio generale per lo *zaffò* o un meno probabile affetto popolare per l'arrestato non coagulino istantaneamente, magari al suono di campana a martello, una tempestosa mobilitazione corale disposta a farsi caccia all'uomo e linciaggio. Ho altrove tratteggiato una cruenta corrida del genere nella Monselice del 1640, e non mi ripeterò qui; si ripeté invece la scena in successive occasioni, per un secolo almeno, in quella cittadina quasi specializzata nel ramo, ma ben lungi dal detenerne il monopolio.

Per sequestrare del tabacco di contrabbando ad Arquà, nel dicembre del 1748, basteranno undici sbirri col rinforzo di quattro soldati *della compagnia de Crovati a cavallo?* Ma figuratevi, ad Arquà: gli abitanti, *sino le donne e ragazzi*, accorrono al suono di campana a martello *tutti armati chi di cortelli, chi di manara, chi di schioppi, e chi con sassi in mano*. E qui si vede la differenza fra l'esperienza professionale dello sbirro e il disorientamento del militare prestato a compiti di polizia: in un batter d'occhio i *ministri* fanno dietro-front e spronano sulla via del ritorno, mentre due dei *Crovati* restano presi in mezzo alla folla e son trascinati giù da cavallo. Riescono a farsi rilasciare quasi illesi, i due dalmati, supplicando *con dolcezza e pieni di paura*, e rimettendoci i moschetti: probabile che ci avrebbero rimesso qualcos'altro se fossero stati *zaffi*.

Alle mobilitazioni di questo genere i paesi del sud-est euganeo sembrano particolarmente vocati: Isola verso il Monte, sobborgo di Monselice, Save-

lon del retratto, nella pianura fra la Costa di Arquà e il canale, Marendole, la Motta, Pozzonovo impediscono nel 1695 *con tocco di campana martello* i pignoramenti destinati a risarcire le casse pubbliche del mancato pagamento del *Dazio dei carri e del boccadego*. La squadra che dovrebbe poi, nottetempo, recarsi ad arrestare i *capi principali* della sedizione ne viene sconsi-gliata per strada da nutrite scariche di fucileria.

La resistenza ai pubblici ufficiali coincide molto spesso con quella alle pubbliche esazioni, nei momenti collettivi come in quelli individuali.

Ad Arre nel 1744 Pietro Dan "Boaretto" e suo figlio Santo, *debitori di pubbliche gravezze*, resistono armati di *cortellazza* a tre sbirri che si sono presentati per il conseguente sequestro, ne feriscono uno e mentre gli altri scappano cercano di trascinarlo a poggiare la testa *sopra un zoco* per mozzargliela (lo salva l'insolito spirito di corpo dei colleghi, che alle sue urla tornano sui propri passi). Trovo così espressiva questa tentata decapitazione che per mostrarvela mi sono allontanato di qualche chilometro dall'area propriamente euganea.

A due Corain di Urbana, padre e figlio anch'essi, anch'essi in debito col fisco, gli sbirri di Montagnana cercano di sequestrare il carro su cui sono andati al mercato l'8 marzo del 1728. Il Vicecavaliere – l'ufficiale comandante la pattuglia – resta ucciso a colpi di forca, ed un suo uomo gravemente ferito. I Corain se ne vanno mettendo in mostra sul carro le armi dei caduti, *in trionfo di una sì barbara operatione*: la messa in fuga, la sottrazione delle armi, il ferimento, l'uccisione di sbirri sono sempre eventi che diffondono le-

tizia intorno intorno, una vittoria della squadra di casa.

Non moltiplicherò esempi che non aggiungerebbero nulla, dirò solo che la guerra di popolo contro la sbirraglia, condotta attraverso una miriade di quotidiani scontri sparsi e ricorrenti sollevazioni comunitarie, non rimaneva senza effetto. «Coloro da Valle [San Giorgio] sono gente cattiva, che non possono vedere i ministri...hanno per consueto andar sempre così armati quella gente di Valle [lo sapevamo già, ma fa piacere risentirlo dalla viva voce di un comandante della polizia, 1726], e non vogliono che nel suo paese vi vadino ministri a far esecuzioni, cioè pignoramenti, e non ve ne vanno per timore»: zona bandita dunque, *off limits* per gli sbirri, niente sequestri. E mica solo Valle, potete starne certi.

E qui, visto che l'impresa in cui mi sono cacciato è per sua natura sconfitta, e la vostra pazienza no, non concludo ma interrompo con una considerazione che non è affatto il sugo di tutta la storia: a chi pensa che i veneti di oggi recalcitrano ai propri doveri fiscali perché soffrono vedendo i loro soldi andarsene a Roma, possiamo spiegare esempi alla mano che a quelli di ieri vederli andare a Venezia, o se è per questo anche a Padova, faceva proprio lo stesso effetto.

Nota a margine. Queste pagine sviluppano una conferenza dallo stesso titolo, tenuta nel

dicembre 1999 a Valbona: motivo per cui guardano il panorama degli Euganei dal monte di Lozzo, e privilegiano episodi accaduti nelle sue vicinanze. Per lo stesso motivo questo non è un saggio storico (che io non avrei probabilmente la capacità di scrivere, né probabilmente voi la voglia di leggere): è stata in origine, e vuol restare, una libera chiacchierata sulle carte che vado leggendo, sui loro aspetti che mi interessano di più, sui particolari che mi colpiscono, sulle idee che mi sono fatto.

I fatti criminosi cui accenno, scelti fra mille più che altro perché mi piaceva va il loro sapore, non possono dunque dimostrare nessuna tesi: piuttosto serviranno a far assaggiare un mondo diverso dal nostro. La loro selezione è dichiaratamente arbitraria, ma sono rappresentativi lo stesso, lo dico io e vi tocca fidarvi; quanto alle potenzialità conoscitive che contengono, o me la cavo con una riflessione leggera e volante o ci scrivo un libro. Preferisco la prima ipotesi.

Si vede davvero una società, guardandola dalla parte dei suoi delitti? Si sa davvero qualcosa sulla mente di un uomo, ascoltando i suoi deliri febbrili? Sì e sì, mi pare; con cautela. Ciò che si vede e si ascolta illumina, e certo deforma insieme, un'interiorità normalmente dissimulata: so bene poi che per comprendere davvero i soggetti osservati i modi della quotidiana dissimulazione sono altrettanto essenziali dell'elemento occasionalmente rivelato.

Aggiungerò che i processi non sono i delitti, e io non vedo delitti, leggo processi. Un delitto può anche essere inintelligibile, un processo no. Un processo è coro di voci, crocevia affollato di uomini e donne comuni che parlano di atti che non loro hanno commesso, ed implicitamente o esplicitamente confrontano, valutano, giudicano, insieme accennando alle proprie occupazioni e preoccupazioni di ogni giorno. Non la patologia della società, ma un luogo in cui

la società incontra le sue patologie – nei confronti dell'una e delle altre ha poi le sue intenzioni lo Stato, che del processo è il padrone e di cui non mi metterò qui a parlare.

E soprattutto: badiamo a non esagerare con questa faccenda della patologia. Molti delitti violano certo sistema di norme soltanto perché appartengono ad altro sistema: testimoniano cioè di una transizione in corso, conflittuale e plurisecolare, nei meccanismi regolatori dell'ordine sociale. La vendetta di sangue, che incontreremo, è individuo esemplare di questa specie anfibia: insieme legge e delitto.

Quanto alle fonti: l'attività della Corte Pretoria di Padova, per le cui mani passavano in linea di massima i reati di qualche peso commessi nel territorio della città, è documentata principalmente in due fondi dell'Archivio di Stato di Padova.

L'Archivio Giudiziario Criminale contiene i fascicoli, a volte voluminosissimi, dei processi celebrati fra l'inizio del Seicento e la fine della Repubblica veneta: la serie (largamente incompleta, per la prima metà del

Seicento in particolare) è la mia fonte principale, e da tempo vado sistematicamente esplorandola. Sono arrivato poco oltre la metà del XVIII secolo.

Il fondo Foro Criminale – Raspe è costituito dai registri su cui venivano trascritte le sole sentenze: la serie è completa o quasi, può costituire un'ottima base per lavori quantitativi, ma quei carnali incontri con l'esistenza degli uomini che i processi consentono si riducono qui ad un sentore lontano. Ne ho visto qualche decennio, un po' qua un po' là.

Entrambi i fondi sono ordinati cronologicamente: se vi venisse voglia di approfondire sui documenti qualche storia fra quelle qui ricordate, potreste rintracciarla senza grande fatica. A chi vuol fare meno fatica ancora ed avere la collocazione precisa fornirò, seguendo un esempio illustre, il mio numero di telefono (049 9910741).

C'è anche una terza serie (Foro Criminale – Malefizio), che contiene disordinatissimi materiali minori; non la conosco che per qualche assaggio.

C'è anche una terza serie (Foro Criminale – Malefizio), che contiene disordinatissimi materiali minori; non la conosco che per qualche assaggio.

Non mi pare il caso di dare una bibliografia: documenterebbe soltanto quanti libri non ho letto, e quanto poco ho imparato da quelli che ho letto, quelli per esempio di Gaetano Cozzi, di Claudio Povolo, di Luigi

Corazzol.

Colgo infine l'occasione per fare con gratitudine i nomi di alcune care persone, Giovanna Cappelletto, Lorena Favaretto, Santo Peli, Francesco Selmin, che hanno con la storia un rapporto più serio del mio e a cui devo pluriennali incoraggiamenti, consigli e critiche (generosità che non li rende peraltro complici dei miei misfatti).

dall'ultima pagina di copertina de *I nuovi Samizdat*

CHE COSA SONO I NUOVI SAMIZDAT

La collana che abbiamo intitolato *I nuovi Samizdat* vuole essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa in una accezione larga, e cioè come dimensione di dialogo, conversazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, storie, esperienze, pensieri. Per il puro gusto di scambiarseli. Ecco perché questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare i testi di autori grandi e piccoli, editi ed inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che "noi" stessi vorremo produrre e far conoscere; questi testi dovranno presentare le seguenti caratteristiche: essere dettati da un bisogno autentico di comunicazione e non certo di pura esibizione personale; corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le idee e le storie che girano intorno a noi. Idee magari informi, appena abbozzate, ma originali, stimolanti, storie magari comuni, mezze vere o mezze inventate, mezze belle e mezze brutte, non importa; importa che siano curiose, che ci interessino e affascinino. Amleto sosteneva che c'erano più cose tra terra e cielo di quante ne prevedesse la filosofia. Noi, parafrasandolo, sosteniamo che tra terra e cielo ci sono più pensieri, idee, trame, esperienze e ricordi di quante ne preveda l'editoria istituzionale. Ecco perché ci teniamo alla veste semiclandestina che ci siamo data, veste che implica che i libretti che 'pubblichiamo' siano fatti in casa e alla buona. Noi non prometiamo certo ai nostri autori di lanciarli sul mercato; gli promettiamo però che saranno letti e magari criticati da lettori attenti e appassionati. Per questo inoltre i nostri libri non hanno prezzo, sono gratuiti com'è gratuita l'amicizia (tutt'al più chiediamo ai nostri lettori piccole, libere e estemporanee offerte di sostegno). Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi!) contenenti idee, storie, pensieri ecc. (inutile ripetersi), suoi o d'altri, lo faccia. Noi provvederemo, nei limiti del possibile, a 'pubblicarli' e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.

I direttori della Collana
Stefano Brugnolo, Renzo Miozzo
e Paolo Gobbi